

Macché Floris è un cactus

Si definisce "grigio". Si paragona all'ex commissario Monti. Considera Ballarò un esame per i politici. E non ha complessi verso Santoro

colloquio con Giovanni Floris di Denise Pardo

L'altro risvolto della faccenda, l'intervista non fatta da lui ma a lui, non gli piace tanto. «Ma no, perché?», si schermisce il conduttore di "Ballarò". «Io amo gli scenari, sono grigio. Il mio libro è alla Mario Monti». Modesto, non c'è che dire. Sotto l'ombrello della campagna elettorale tra le più feroci, mediaticamente e no, Giovanni Floris ha scritto "Monopoli". Non parla di politica - un anno fa aveva pubblicato "Una cosa di (centro)sinistra" - ma di economia, di concorrenza e antitrust. Metà romano, metà barbaricino, diffidente e diplomatico, scelto da Silvio Berlusconi per affrontare le folle televisive dopo la sconfitta alle regionali, l'uomo in grigio, che grigio non è, parla con "L'Espresso" di informazione e politica, di antitrust e dell'ombra di Michele Santoro, di Rai e di libertà.

Il libro si occupa di monopoli e assenza di concorrenza. Non manca il paradiso Rai-Mediaset e il "feroce" antitrust della Gasparri.

«Se ci fosse stata una vera legge antitrust il mercato sarebbe più libero già da tempo e Silvio Berlusconi avrebbe dovuto trovare settori diversi in cui arricchirsi. E lasciando le tre reti in chiaro a Rai e a Mediaset, non ci sarà concorrenza vera nemmeno sul digitale terrestre».

Perché ha scritto "Monopoli"?

«Sul tema della concorrenza si esercitano dotti professori ed editorialisti dall'alto delle loro cattedre. Il mio libro sta dalla par-



All'inizio la mia ironia non la capiva nessuno. I critici se la sono presa con l'orlo dei pantaloni



L'ingresso della sede Rai di viale Mazzini. A sinistra: Giovanni Floris. In basso: la copertina del suo libro

te della gente che spende troppo al supermercato. C'è una pressione che sale dal basso perché si aprano le porte tenute chiuse da poche persone. Il sistema è stato bloccato e si è imballato. Dal calcio all'università, dai notai ai tassisti alle banche, ci sono sempre le stesse caselle e gli stessi giocatori. Il libro racconta il mondo chiuso di privilegi e conflitti d'interessi». **È alla Mario Monti, come annunciato. Niente male come paragone.**

«Era solo un modo di dire prima dell'intervista, ma immagino che quel che ho scritto lo possa interessare. Il mio libro dà la chiave della convenienza nell'aprire il sistema. È l'ipotetica rottura di uno schema mentale e culturale. Non si possono cambiare le cose pensando di applicare una direttiva come la Bolkenstein, che impone le regole della concorrenza a una realtà così differenziata come l'Europa. È liberismo teorico puro e il risultato è solo di creare resistenze. Non è detto che sia

positivo che il nero diventi improvvisamente bianco». **Meglio il grigio, il suo colore preferito? E la frase che ha appeso al muro: tra due cose, scegli quella di mezzo?**

«È un proverbio arabo segnalato da un collaboratore per dimostrare che l'islamismo non è una religione dogmatica e violenta. Voglio dire: una cosa è liberalizzare la professione del notaio, altra cosa il welfare. Un classico modo di approssimare la questione per luoghi comuni è stato quello del governo. Noi siamo la destra e noi liberalizzeremo. In realtà, poi ha aumentato il potere dello Stato sull'economia».

Anche la sinistra aveva detto cose simili.

«Enrico Letta e Pierluigi Bersani si sono mossi in queste direzioni. Ma nel centro-sinistra ci sono forze contrarie come Bertinotti, che però apre alla liberalizzazione delle professioni. Il partito dell'antitrust è trasversale. Come si comporterebbe il centro-sinistra? Non lo so. Ma non si presenta come l'erede della Thatcher».

Dall'osservatorio di "Ballarò", qual è il monopolio culturale nel centro-sinistra?

«Il fatto che ogni volta che si fa un passo avanti, c'è una componente che lo reclama come una vittoria propria. Ma c'è dell'altro. Ricordo una puntata con D'Alema e Cofferati. Così diversi, risultarono uguali: due razionali che tenevano a freno le emozioni. Facemmo il 10 per cento di share. Eppure sembrava che ▶



La sala regia di uno studio della Rai. A fianco: Marco Travaglio. Sotto: Paolo Ruffini

la sorte della sinistra fosse appesa a quel duello. Spesso, l'opposizione si perde dietro problemi che ha in testa solo lei».

E quello della destra?

«Dare per scontato che tutto è facile da risolvere. Ha una visione elitaria, è nelle radici della sua storia. Lo si è visto nella questione della leadership di Berlusconi e di come è finita con Marco Follini».

Anche lei soggiace al dibattito politico.

«Non sono d'accordo. "Ballarò" è un esame per la politica, non abbochiamo all'ordine del giorno della politica. Due settimane fa c'era il dibattito più acceso: Follini, le primarie... Noi abbiamo aperto con il problema della casa. In questo, non siamo innovativi, siamo rivoluzionari».

È alla sua prima campagna elettorale per le politiche. Impressioni, pressioni, richieste?

«C'è un'emotività quasi elettrica. Già quando gli ospiti arrivano in studio, senti la carica della loro tensione. È uno scontro totale tra due Italie. Pressioni e richieste, se arrivano, si riversano forse su Paolo Ruffini, direttore di RaiTre».

Che percezione ha del conduttore Floris? Uno puro e duro che azzanna gli interlocutori?

«Mi preparo molto e miro a un obiettivo. E in genere riesco a portarlo a casa».

I maligni ricordano una sua intervista a Massimo D'Alema alla Festa dell'Unità, buonista, molto gentile.

«Ricordano male. È stata una bella intervista. Lei c'era? No, ecco. Con "Ballarò"



ho imparato che ci sarà sempre una voce che descrive quello che fai in modo cattivo. Si dice che il video ti monti la testa. Per me è stato un bagno di umiltà».

In che senso?

«Ponevo le domande sicuro che si capisse il mio codice di ironia, invece non era così... Prima puntata, dico a Fassino: "Se può risponda in otto secondi". Mi guarda come per dire: "Questo da che mondo viene?". Poi Paolo Cirino Pomicino, era nel centro-destra allora, con la sua risposta dimostra che la mia era stata una domanda da marziano. Capire di non essere capito è uno choc. Credi di essere uno giovane e veloce, e cosa scrivono i critici? Che ho i pantaloni troppo lunghi. Io pensavo: "Che cazzo c'entra?". Invece è importante. Ero certo di dare ritmo tagliando cose che mi sembravano inutili, e quelle, invece, in politica sono essenziali. È che quando arrivi a condurre un talk show in prima serata, pensi di essere perfetto».

Come giudica l'informazione tv?

«Mi piacciono Tg2 e Tg3. Il Tg1 e il Tg5 sono un po' troppo istituzionali. Ci sono

Clan, caste e privilegi

Dalla Gasparri alle aziende elettriche, energetiche e di telecomunicazioni.

E poi gli ordini professionali, il clan dei professori fino al settore bancario, al business dei fallimenti. "Monopoli" (Rizzoli) di Giovanni Floris, curato da Vittorio Amedeo Alessio, corrispondente di Dow Jones, descrive come il paese sia incapace di fare il salto liberale, bloccato da "caste e privilegi" che tutelano interessi privati a scapito dei diritti dei cittadini.

Mi hanno indicato come l'usurpatore di Santoro. Io voglio che torni in tv. Mi leverà il 2 per cento di ascolti? Vedremo...

bei programmi, "Report", "Mi manda RaiTre". La puntata di "Blu notte" sulla 'ndrangheta in Calabria, oggi, alla luce dell'omicidio di Francesco Fortugno, è politica pura. C'è un terribile tic culturale per cui si considera informazione politica solo il talk show. Non è così. Ma c'è anche il tic del paragone».

Quello con Santoro? Dica la verità: è una specie di persecuzione. Se torna, lei che fa?

«Prima, siamo stati gli usurpatori di Santoro. Dopo, in progressione: meno di, ma anche più di, poi come... E alla fine, pure bravi, tout court. L'unica persona tranquilla in tutta la vicenda è stata Michele Santoro. La settimana è fatta di sette giorni. Lei vorrebbe metterlo martedì in prima serata? Non sarebbe una buona strategia di palinsesti... "Samarconda", a suo tempo, mi ha spiegato il mondo. E io voglio vedere di nuovo Santoro in video. Mi leverà il 2 per cento? Vedremo».

Lei è nel mirino di Marco Travaglio. L'accusa è di essere il "Vespino" della sinistra.

«La settimana scorsa, nello stesso giorno, Travaglio dice-

va che tutelo troppo Berlusconi. "Il Tempo" esortava la destra a non andare più nella trappola di Floris. Credo non ci sia bisogno di commentare».

E i giornalisti che presenziano alle kermesse politiche?

«Un giornalista è un cittadino e può manifestare il suo pensiero. Non penso come Mentana che per il suo status ha sospeso il suo diritto politico attivo. Ma avendo un ruolo pubblico, dire voto così, risulta quasi uno spot».

C'è libertà in Rai?

«A monte, c'è stato un atto liberticida: la cacciata di Enzo Biagi e Michele Santoro. La gravità del gesto è stata tale da permettere spazi di libertà. Io li ho avuti».

E la carta stampata?

«La Rai è troppo generalista e poco complessa. I giornali, troppo elitari. Se questa è la tendenza, allora sarà meglio iniziare a leggere la free press, quella che va in mano al paese reale».

Così si è tolto una soddisfazione, vero?

«Beh, visto che voi dei giornali ci fate le pulci tutti i giorni...» ■